

Cina-Russia: l'imperatore e il vassallo

di FABIO MARCO FABBRI

Vladimir Putin e Xi Jinping, una amicizia ed una comunione di intenti mai smentita. Amicizia e pace è il motto che aleggia sull'incontro iniziato lunedì 20 marzo a Mosca tra l'eterno presidente cinese e lo zar Putin I. La discussione si è incentrata come da programmi sul progetto di una "cooperazione strategica". Dopo oltre tredici mesi dall'inizio della guerra in Ucraina, i due più grandi leader autocratici del pianeta si sono trovati nuovamente per pianificare un partenariato globale, su base geo-strategica, al fine di condurre le relazioni russo-cinesi verso una nuova era o un nuovo Ordine come dichiarato da Xi. Il vertice di Mosca è la prima visita di Stato in Russia del leader cinese in quasi quattro anni. Dall'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, i due leader si sono incontrati per la seconda volta, un primo dialogo si è svolto a settembre durante un vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai in Uzbekistan. Allora Xi e Putin avevano manifestato il desiderio di sostenersi a vicenda contro i Paesi occidentali. Questa volta gli accordi si basano su una dichiarazione congiunta sull'approfondimento delle relazioni di partnership illimitata e sulle relazioni strategiche che apriranno le porte ad una nuova era, come già dichiarato da Yuri Ouchakov consigliere diplomatico di Putin.

Ma dietro a questa apertura di Xi Jinping verso Putin, la cautela cinese è netta. Comuni denominatori importanti tra i due leader esistono, Xi Jinping condivide con Vladimir Putin lo stesso rigetto dei valori democratici occidentali, ma il gioco "cinese" è senza dubbio quello di sfruttare al massimo la guerra in Ucraina, o meglio la "questione" ucraina. Il multilateralismo è chiaramente un progetto che la Cina può sostenere, ha credibilità, energia, autoritarismo, un commercio capillare, idonei a costruire un'alternativa ad una globalizzazione monocorde.

Fresco di conferma plebiscitaria come presidente della Repubblica popolare cinese, per un terzo mandato che non ha precedenti, contornato da una corte di asserviti ministri, Xi Jinping ostenta tutto il suo imperialismo. L'attesa che possa risolvere la soluzione Ucraina è agognata da più parti, ma tale speranza offusca la visione globale che vede il presidente cinese ambiguamente giocare la carta del capo mondiale che traccia un nuovo equilibrio per il pianeta; magari sottovalutando le reali capacità di risolvere il "problema". Da questa immagine dell'incontro si palesa soprattutto la posizione indebolita di Putin, che da tempo attendeva questa visita come fattore di credibilità internazionale e di una pseudo-alleanza tra Pechino e Mosca che potesse rinforzare la posizione del Cremlino. Ma quello che si nota, anche dalla "imperiale accoglienza" fatta a Xi Jinping, è come se un imperatore si degnasse di visitare un vassallo indebolito bisognoso di essere tranquillizzato. Questa vicinanza tra Russia e Cina è incatenata dal medesimo rifiuto di un mondo dominato dagli Stati Uniti, e strutturato sui valori "sedicenti democratici"; inoltre gli Usa sono l'unico ostacolo alle ambizioni imperialiste cinesi.

Il motto dei due autocrati è: dove si parla mandarino è Cina; come dove si parla russo è Russia. Tuttavia la Repubblica popolare cinese nel suo gioco di influenze non ha mai rischiato sanzioni, anche secondarie, per appoggiare Mosca. Senza dubbio nelle dinamiche commerciali

Pensioni, la rabbia dei francesi

Sale a 171 il numero di persone fermate nei disordini scoppiati in seguito alla bocciatura delle mozioni di sfiducia presentate contro il governo per la riforma delle pensioni. Parigi si prepara a una lunga settimana di scioperi e proteste



la Cina ha ottenuto vantaggi, in quanto nel 2022 le sue esportazioni verso la Russia sono aumentate del quarantasette per cento, soprattutto favorite dall'energia acquistata a basso costo, che avvantaggia anche Giappone e India. È vero che russi e cinesi hanno anche una cooperazione nell'ambito delle esercitazioni militari, anche al largo della costa dello Zhejiang, che si affaccia su Taiwan, o intorno all'arcipelago giapponese, fattore che desta allerta e preoccupazioni. Tutto questo è importante per dimostrare a "tutti" la realtà e la solidità illimitata del partenariato sino-russo.

Tuttavia dietro la facciata Xi Jinping

rimane prudente. Infatti Pechino si è astenuto ad ogni risoluzione delle Nazioni Unite sull'invasione dell'Ucraina. Ma l'intelligence Usa sostiene che la Cina potrebbe anche considerare la possibilità di vendere armi alla Russia; comunque Pechino probabilmente potrebbe non essere pronta a dare un colpo negativo alla sua economia già in difficoltà per aiutare Mosca. Anche se la Cina già colpita da sanzioni commerciali statunitensi, di fronte a eventuali nuove penalizzazioni, non avrebbe molto da perdere.

Ora Xi Jinping potrebbe dare la sua ultima pennellata al quadro geopolitico che sta tratteggiando, magari sentendo, ter-

minata la visita a Mosca, Volodymyr Zelensky. Se ciò sarà confermato, sarebbe il tocco finale di un maestro della "pittura diplomatico-strategica". Se questo contatto si verificherà, Zelensky darebbe a Pechino un ruolo da protagonista sul palcoscenico della crisi ucraina, utile commercialmente alla Cina anche per un futuro di ricostruzione, ma utile anche a far saltare le accuse di totale complicità con Mosca.

In conclusione, la Cina possiede realmente le chiavi per risolvere il conflitto? E riuscirà nel suo intento multilaterale a creare un Nuovo ordine mondiale alternativo al Vecchio ordine mondiale?

Media e politica: il gioco della distrazione di massa

di **LUCA CRISCI**

La politica e ancor di più i media negli ultimi anni sembrano aver preso l'irreversibile strada della trasformazione in sit-com, intrattenimento e strumento per dividere gli italiani in fazioni, non pienamente riconoscibili, ma che di continuo si scontrano per qualcosa che in realtà non è chiaro. Ma questo, forse, non è per niente una novità: Giorgio Gaber nelle sue canzoni e nelle sue parole già qualche decennio fa metteva in luce queste cose.

Può esistere un politico di qualità? E, se esistesse, come farebbe a sopravvivere? Perché in questo sistema, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ciò che conta sono nient'altro che i numeri. E allora ci si abbassa progressivamente per raggiungere tutti, un gradino alla volta. Mentre i partiti politici si susseguono in televisione, con alcuni dei loro esponenti presenti sul piccolo schermo molto più di grandi conduttori televisivi e degli attori, nella realtà della vita delle persone, di fatto, non cambia niente. Tutto ciò che la politica è in grado di offrire è un gran dibattito, fumoso, che porta a poco. Ogni tanto emerge qualcuno, che sembra promettente e arriva a prendere una considerevole percentuale di voti. Passati alcuni mesi, rimane poco. E se molti diventano in modo ciclico i nuovi delusi, altri vanno a difendere strenuamente il partito che hanno votato, o meglio, il personaggio politico che hanno votato, ribadendo differenze che nella realtà non esistono, se non nel modo di comunicare alcune vicende.

Questo è quanto mai vero dopo la tragedia di Cutro, dove non pochi applaudono il Governo Meloni e le parole del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. E per cosa però? Essenzialmente, per un modo di comunicare. Perché gli sbarchi c'erano prima e ci sono adesso, se non di più. E dall'altra parte del villaggio i partiti di sinistra piangono in maniera ipocrita, fingendo che quelle tragedie non sono mai accadute quando a governare c'erano loro.

A proposito di personaggi che si dissolvono nell'aria: l'ex ministro Luigi Di Maio oramai fa notizia sui giornali solo per le sue relazioni amorose. Per quanto concerne i nuovi soggetti politici, la neo-segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein, sembra quasi descritta da abili sceneggiatori. Questo meccanismo di gonfiare i protagonisti della politica è senza dubbio foraggiato dai media, che come non mai sono schierati da una parte o dall'altra. A destra o a sinistra, sempre che voglia dire veramente qualcosa oggi. Ed è così che nasce il tifo politico, con un'informazione che va solo in un verso o in un altro. Dovremmo chiederci, forse, se abbia senso che i primi tre canali televisivi siano statali, che i secondi tre siano afferenti al più grande esponente della destra da decenni e che ce ne sia un altro anch'esso di parte.

Così nasce il grande meccanismo della distrazione di massa: le persone sommerse dai loro problemi quotidiani, che spesso mai cambiano - se non per peggiorare - con un Paese immobile su più settori, partecipando al dibattito pur di avere un'opinione. I temi mutano e le persone si appassionano: vaccino e Green pass, migranti, matrimoni gay e le adozioni, anarchici, la guerra in Ucraina. Tutto è utile per dividere, l'importante è che non cambi mai niente davvero. Gaber cantava: "La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione".

Francia: riforma delle pensioni e proteste

di **ALESSANDRO BUCHWALD**

Da una parte il Governo di Elisabeth Borne momentaneamente salvo, dall'altra la rabbia. Situazione calda in Francia. La mozione di sfiducia di Liot, una delle due presentate all'Assemblea Nazionale, ha raccolto 278 voti. Per la cronaca, erano necessari 287 voti per un'approvazione, che avrebbe significato sia la caduta dell'Esecutivo, sia lo stop della riforma per l'innalzamento dell'età pensionabile da 62 a 64 anni. Nel contempo, a Parigi e in diverse città transalpina è divampata la protesta. Disordini nella capitale, dove sono state danneggiate panchine e dove sono stati bruciati i cassonetti. Centinaia le persone fermate.

Per quanto concerne sciopero più ostico, ovvero quello delle raffinerie, le forze dell'ordine sono intervenute stanotte per sbloccare il terminale petrolifero di Donges, nella parte ovest del Paese, dopo una settimana di occupazione. Il Governo, nel frattempo, ha annunciato precettazioni di personale al deposito petrolifero bloccato di Fos-sur-Mer, nella parte sud-est.

L'ex presidente francese, François Hollande, ha commentato sull'emittente Lci: "Non era il momento di proporre questa riforma delle pensioni, in piena inflazione e con la guerra in Ucraina. È stato un errore". Allo stesso tempo, il presidente francese, Emmanuel Macron, per adesso avrebbe escluso sia lo "scioglimento" del Parlamento, che un "rimpasto" di Governo. Nessuna ipotesi, inoltre, circa la convocazione di un "referendum": questo è quanto avrebbero sostenuto i partecipanti di una riunione all'Eliseo, convocata il giorno dopo l'adozione della riforma delle pensioni.

Il ministro dell'Interno, Gérald Darmanin, ha rivelato che sarebbero "oltre 1.200" le manifestazioni non dichiarate, "talvolta violente", allestite da giovedì scorso per protestare contro la discussa riforma.

Meloni ha scritto una pagina di alta politica

di **ANDREA CANTADORI**

Sono rari, anzi rarissimi, i momenti di alta politica, quelli cioè in cui la politica si eleva rispetto alle ordinarie contrapposizioni e scrive momenti di storia. Un momento di alta politica fu certamente quello rappresentato dal discorso pronunciato dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi alla Conferenza di pace di Parigi nel 1946, il cui incipit è riportato nei volumi di storia: "Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me, e soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi fa considerare come imputato...". Un altro momento di alta politica fu l'omaggio del segretario nazionale del Msi Giorgio Almirante al feretro di Enrico Berlinguer, nella sede del Pci in via delle Botteghe Oscure: un gesto accolto con rispetto dai militanti comunisti, tanto che quattro anni più tardi fu il leader comunista Giancarlo Pajetta a rendere omaggio alla salma di Almirante. Momenti rari, si diceva, in cui la politica si erge a modello e manifesta la sua bellezza. Mentre ci eravamo ormai rassegnati a una politica modesta e alimentata da polemiche, ecco arrivare la sorpresa: la presenza e il discorso della presidente del Consiglio Giorgia Meloni al Congresso della Cgil possono a pieno titolo essere considerati come un momento di alta politica. Ha fatto bene il segretario della Cgil Maurizio Landini a invitare Meloni, così come ha fatto bene la premier ad accettare l'invito. Nessuno sconto o concessione è rinvenibile nei loro rispettivi discorsi: niente è stato detto da Meloni per cercare un consenso impossibile da ottenere in quel contesto, così come nessuna critica è stata risparmiata da Landini alla politica del governo. Divisi e diversi su quasi tutto, eppure l'impressione è stata quella di due "avversari", non di due "nemici".

Stupisce, semmai, che da 27 anni nessun presidente del Consiglio avesse partecipato al congresso del maggiore sindacato italiano e che ci sia voluto l'intervento del presidente del Consiglio "idealmente più lontano dalla platea", come si è definita Meloni, per colmare questo vuoto. Gli orientamenti della maggioranza che sostiene il governo e quelli della Cgil sono lontanissimi fra loro, ma è impossibile pensare che l'esecutivo e il sindacato di milioni di iscritti possano rinunciare a un confronto, che sarà sicuramente serrato e difficile ma purtuttavia necessario. Certo, una minoranza del sindacato era contraria all'invito, ma anche la contrarietà è stata contenuta entro forme di civile dissenso, come il canto di Bella ciao, al quale Meloni ha assistito con un lieve corrugamento della fronte e che comunque è stato interrotto appena la premier ha preso la parola. Non ci sono stati i fischi, che secondo alcune ricostruzioni avrebbero portato a disdire la partecipazione all'evento. Anzi, Meloni ha voluto ricordare che sono almeno trent'anni che qualcuno la fischia, ritenendosi "cavaliere al merito" di questo genere di contestazioni.

Anche le differenze di linguaggio hanno fatto la loro parte, facendo emergere un'idea opposta di società: Meloni ha richiamato concetti come "crescita economica", "creazione di ricchezza", "sistema produttivo" e "tassa piatta", mentre Landini si è mantenuto sui collaudati richiami ai concetti di "mobilitazione", "giustizia sociale", "profitto", "sfruttamento". In questo incontro fra estremi, necessitato dai rispettivi ruoli, si è scritta una bella pagina di politica. Alla fine, Meloni è riuscita addirittura a strappare ai delegati anche due brevi applausi, niente affatto scontati, che richiamano alla mente quelli di "personale cortesia" riservati a De Gasperi nel 1946.

Anche le differenze di linguaggio hanno fatto la loro parte, facendo emergere un'idea opposta di società: Meloni ha richiamato concetti come "crescita economica", "creazione di ricchezza", "sistema produttivo" e "tassa piatta", mentre Landini si è mantenuto sui collaudati richiami ai concetti di "mobilitazione", "giustizia sociale", "profitto", "sfruttamento". In questo incontro fra estremi, necessitato dai rispettivi ruoli, si è scritta una bella pagina di politica. Alla fine, Meloni è riuscita addirittura a strappare ai delegati anche due brevi applausi, niente affatto scontati, che richiamano alla mente quelli di "personale cortesia" riservati a De Gasperi nel 1946.

Un sindacato fuori dal tempo

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

I sindacati confederali hanno ancora la funzione storica di tutela dei lavoratori? Chi rappresentano? È compito del sindacato contestare la riforma fiscale? La crisi della rappresentanza sindacale comincia con la trasformazione dell'impiego, a causa della riduzione dell'utilizzo della forza lavoro attiva nel settore secondario (industria manifatturiera) e per l'incremento dell'occupazione nei servizi del terziario. Il ricorso all'automazione nelle fabbriche ha comportato la conseguente riduzione dell'utilizzo del lavoro manuale. Nella seconda metà degli anni Ottanta, nascono nuove professioni non regolamentate e nuovi tipi di contratti che non vengono disciplinati dai patti collettivi di lavoro. I nuovi lavoratori non si iscrivono al sindacato, perché non gli riconoscono il ruolo di tutela e ancor meno la rispettiva rappresentanza.

La storia delle organizzazioni sindacali

li in Italia ("cinghia di trasmissione tra i partiti politici e il mondo del lavoro") era legata al collateralismo ai partiti politici di riferimento. La Cgil è stata una organizzazione al servizio e al comando del Partito Comunista e dell'ala più massimalista del Partito Socialista italiano. Per decenni il sindacato rosso era rappresentato da un segretario confederale, diretta espressione di Botteghe oscure e da un segretario aggiunto, che rappresentava i lavoratori che votavano per socialisti. La Cisl era il sindacato bianco e rispondeva alla Democrazia Cristiana in rappresentanza dei lavoratori cattolici. Gli iscritti della Uil erano i lavoratori che si identificavano nella componente riformista del Psi e dei Repubblicani. L'Ugl era il sindacato riconducibile al Movimento Sociale italiano.

Le segreterie delle organizzazioni dei lavoratori erano una sorta di sottufficiali dei partiti politici di riferimento, quindi la loro azione era funzionale alle esigenze politiche di parte. A fine mandato i segretari confederali venivano premiati con un seggio in Parlamento. La loro sudditanza ai partiti di riferimento fu evidente con il memorabile referendum relativo al taglio di quattro punti della scala mobile del 9-10 giugno del 1985, quando il Governo presieduto da Bettino Craxi, sostenuto dal pentapartito, si scontrò con il Pci che era all'opposizione. La Cgil, in quanto cinghia di trasmissione, si schierò contro il referendum mentre la Cisl e la Uil lo appoggiarono, poiché i partiti di riferimento erano al Governo. La vittoria di Craxi rappresentò una cocente sconfitta dell'allora segretario del Pci, Alessandro Natta.

Il ruolo dei sindacati confederali subì una radicale trasformazione con il crollo dei partiti a causa di "Tangentopoli", che travolse la Dc, le forze laiche e anche tutta la classe dirigente dei partiti stessi. La "triplice sindacale" diventa un vero e proprio soggetto politico. Si passa dalla teoria della "conflittualità permanente" contro le organizzazioni datoriali alla "concertazione", ovvero un accordo che stabilisce ex ante i miglioramenti reddituali dei lavoratori con un meccanismo automatico. I rinnovi dei contratti collettivi venivano ancorati all'inflazione. Gli scioperi non venivano più proclamati per sostenere le istanze sindacali, ma per ragioni squisitamente politiche. L'obiettivo del sindacato non è più la tutela del lavoro e dei lavoratori (la maggioranza degli iscritti sono pensionati) bensì l'opposizione di piazza ai governi di centrodestra.

Il congresso della Cgil è la plastica conferma di un sindacato politicizzato, interessato più a fare opposizione all'Esecutivo che a svolgere la sua funzione storica.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

Democrazie in disarmo: la caduta dell'Occidente

di MAURIZIO GUAITOLI

Basterebbe voler “vedere ciò che si vede”! Impossibile esercizio della virtù di Mr. Lapalisse quest'ultimo, se si indossano i paraocchi del “politically correct” e della “cancel culture”, oggi al potere negli Usa, la capofila teorica, lo stanco Re Artù di tutti gli invecchiati Lancillotti disarmati delle ex potenze europee. In poche parole, l'Occidente oggi in disarmo intellettuale, politico e militare di fronte alle Autocrazie, va ripetendo a memoria la trista storia degli Imperi in declino irreversibile. Perché, con la dotazione dei vigliacchi, morbidamente adagiati sui lussi e sui vizi di quasi ottant'anni di pace in Europa, noi non abbiamo voluto vedere ciò che da tempo abbiamo permesso che accadesse. Perché, come tanti Don Abbondio, non vogliamo confessare che i demoni di ieri sono regolarmente tornati tra di noi, dato che essi, semplicemente, “fanno parte della nostra stessa natura di uomini” e, quindi, resteranno a farci compagnia fino all'estinzione della nostra specie!

Allora, vogliamo dirlo forte e chiaro, come fa Nicolas Baverez nel suo ultimo saggio “Democraties contre empires autoritaires. La Liberté est un combat” (di cui Le Figaro pubblica alcuni estratti) che è finita l'era dominata dalle forze di integrazione dell'economia mondiale? Sta finendo, cioè, un mondo ridotto a terra di conquista da parte del capitalismo finanziario, che oggi diviene semplicemente un “Re Nudo”, perché i nuovi imperi nazionalistici della forza non ne riconoscono più il valore dominante (l'unico, forse) del Dio Denaro!

La geopolitica (che si voleva estinta come il Tirannosauro della Guerra fredda) torna a vendicarsi di noi, ripristinando i rapporti di forza, solo ieri quasi estinti, e mettendo da parte la supremazia degli interessi commerciali. Irridendo la “Fine della Storia” ipotizzata da Francis Fukuyama, già da questi primi suoi passi il XXI secolo si presenta, al pari del precedente, come un non breve periodo di ferro e di fuoco, la cui posta in gioco sarà proprio la Libertà politica. La partizione in Blocchi del sistema internazionale appare fusa nel piombo della sempre più insistente confrontazione tra imperi autoritari e democrazie, il cui motore è rappresentato dall'estrema determinazione dei primi a prevalere sulle seconde, creando una seria alternativa politica all'Occidente. In Vladimir Putin, ad esempio, l'espressione del suo potere assoluto si esprime con la guerra (Cecenia, Georgia, Ucraina), per

estendersi attraverso la legione dei mercenari russi in Siria, Crimea, Libia e Africa. Stesso proclama bellicoso venne adottato dieci anni fa da Xi Jinping, secondo cui “il capitalismo inevitabilmente perirà, e il socialismo inevitabilmente trionferà”, avendo come obiettivo l'avvento di una nuova era per l'umanità sotto la guida del comunismo cinese. E di certo le ambizioni di Xi non si limitano a Taiwan (già considerata “Sua” di diritto), come il desiderio di Putin guarda molto più lontano della mera conquista di Kiev. Ed è in questo disturbante contesto che la guerra si riaffaccia sull'orizzonte delle Nazioni, compresa la proliferazione nucleare e la minaccia connessa e, a oggi, non c'è nulla che garantisca l'Equilibrio del Terrore vigente durante la Guerra fredda.

Ed è un dato di fatto che la “democrazia” di Putin ha riportato la Russia nell'ex mondo staliniano della menzogna e della polizia segreta. Questo modello “innovativo” di Governo dell'Autocrate russo si organizza accentrando sul culto dell'uomo forte, sulle passioni identitarie, nazionaliste e religiose. La democrazia non teorizza il terrore di massa, come avvenne con Lenin e Stalin, bensì la cancellazione puntuale di ogni forma di opposizione, pur mantenendo una sorta di facciata democratica, come il suffragio universale e il multipartitismo. Salvo poi ricorrere sia a massicce frodi elettorali che rimangono impunite. Senza dimenticare l'utilizzo monopolistico dei media di Stato e l'invio di mass message per influenzare via social il risultato delle elezioni. In compenso, la democrazia non riconosce le libertà individuali, né lo Stato di diritto il cui formalismo è ritenuto contrario agli interessi del popolo e della Nazione, privilegiando al contrario la forza per affermare il principio di legittimità del potere, sia all'interno che all'esterno del proprio Paese. La conseguenza è ovvia: si ritorna alla politica di potenza e all'espansionismo territoriale, previo ricorso alla guerra. Nel caso di Putin, si privilegia il ritorno in seno alla Grande Madre Russia dei territori perduti a seguito del crollo dell'Urss. Un obiettivo di portata storica, che necessita delle seguenti premesse: rendere a vita il mandato presidenziale; attuare il controllo dello Stato da parte di servizi segreti; favorire l'appropriazione del monopolio dell'energia e delle materie prime da parte degli oligarchi fedeli alla corte del nuovo Zar;

ricorrere a un riarmo massivo.

Via, dunque, il dogma marxista; entri pure al suo posto l'imperialismo e l'ortodossia, facendo affidamento, alla maniera di Tocqueville, sui valori eterni del patriottismo e della religione. Si rompe così, definitivamente, con gli anni bui di Boris Eltsin, e si dà spazio al revanscismo contro l'Occidente per riscattare la presunta “umiliazione della Russia”. Torna a questo punto, non richiesto e indesiderato, il mondo di ieri: quello dello scontro ideologico, stavolta tra un Global South e un Global West che non si fidano più l'uno dell'altro e che sempre più spesso si disprezzano. Per la Cina, tutto ha inizio con la dichiarazione di guerra all'Occidente formulata da Xi Jinping nel 2017, in occasione del 19esimo Congresso del Pcc (Partito Comunista cinese), in cui ebbe a dichiarare che la Cina era ormai pronta a “occupare il suo posto al centro del mondo”, affinché la sua influenza globale fosse adeguatamente commisurata al suo crescente potere. In quell'occasione, Xi formulò la tesi secondo la quale il modello socio-economico cinese rappresentava un passo in avanti (dell'umanità) rispetto a quello ormai superato delle liberal-democrazie e del libero mercato, che da sempre contraddistingue la posizione ideologica della superpotenza dominante (collettivamente intesa come America e Paesi dell'Occidente in generale). E poiché, quindi, proprio grazie al suo modello di “capitalismo autoritario”, la Cina aveva raggiunto il suo potere nel mondo e l'attuale livello di benessere, era in grado di offrire a tutti gli altri Paesi meno economicamente avanzati di lei una nuova opzione per rilanciare il loro sviluppo, mantenendo la propria indipendenza.

Una vera e propria ipocrisia, come dimostrano i fatti, dato che con le risorse della “Belt and Road Initiative” la Cina ha strangolato con i propri crediti proprio quei Paesi emergenti, che si erano indebitati incautamente con lei per il finanziamento di grandi infrastrutture nazionali, dovendo quest'ultimi, per compensare la propria insolvibilità, cedere una parte del loro potere sovrano (concessioni minerarie e sfruttamento del territorio). Ma proprio il discorso di Xi (che, in un certo senso, fa eco a precedenti, analoghe prese di posizione di Vladimir Putin nel corso della sua guerra ideologica contro l'Occidente) cambia la natura stessa della competi-

zione tra superpotenze, spostandola dal piano commerciale a quello ideologico e dei sistemi di governo. Sfida quest'ultima alla quale le democrazie occidentali non erano assolutamente preparate, nell'illusione che durassero per sempre i dividendi della pace post-1991 (anno di caduta dell'Urss e della fine della Guerra fredda) e, quindi, la supremazia dell'Occidente rispetto al resto del mondo. Sicché, di conseguenza, torna in auge la rivalità diretta (e non più la cooperazione multilaterale) tra grandi potenze che caratterizza oggi gli stravolgimenti della geopolitica attuale. In questo nuovo quadro internazionale, Cina e Russia sfidano e rimettono in discussione il precedente ordine mondiale, contendendo all'Occidente spazi vitali nel Pacifico occidentale e nell'Est Europa, rispettivamente, per costruirne (forse) uno alternativo, ma assai meno compatto per la sua scarsa omogeneità, che oggi viene (provvisoriamente) definito come Eurasia.

In questo, il loro attuale sfoggio di potenza è quanto di più insidioso e pericoloso possa esistere per la sicurezza dell'intero Occidente, rimettendo in discussione principi fondamentali del diritto internazionale onusiano, come la libertà di navigazione e quello di non-aggressione. A tal fine, le Autocrazie ricorrono a strumenti come l'istigazione, l'intimidazione e la pressione militare, per rendere l'ambiente internazionale sempre più ricettivo rispetto alle loro ambizioni geopolitiche. Ecco perché i venti di guerra si fanno sempre più forti e insistenti. Parlandone (e temendo troppo il conflitto), però, si tende a sottovalutare l'aspetto della competizione ideologica, ferocemente e radicalmente presente nel passato confronto tra i Blocchi Est e Ovest dal 1945 al 1991. Per cui si deve, innanzitutto, tornare a conquistare i cuori e le menti dei popoli. La guerra non crea ordine permanente, ma lascia infinite scie durature di odio alle sue spalle. E la neo-competizione riguarda aspetti assolutamente fondamentali della convivenza civile, quali le modalità con cui le società umane si auto-organizzano e le forme conseguenti di Governo che adottano. Ora i più grandi revisionisti di questo stato delle cose sono proprio le Autocrazie, che praticano una distinta versione autoritaria del capitalismo e vivono l'avanzata nel mondo delle idee liberali alla stregua di una minaccia diretta alla loro stessa sopravvivenza, che ne mette a rischio legittimità e potere. E Noi come intendiamo reagire?

Alla Cpi manca l'ispettore Ginko

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

La notizia che la Corte penale internazionale ha spiccato un mandato d'arresto nei confronti di Vladimir Putin non è inaspettata: è un altro tassello della tendenza, tutta moderna (ma non solo) a confondere la politica con il diritto, e segue l'altra simile, di confonderla con la morale. Altri exploits del genere, come quando anni orsono, alla Corte erano intenzionati a procedere nei confronti dei funzionari Usa per gli abusi sui detenuti a Guantanamo, furono respinti dall'allora amministrazione Usa come pericolosi e irresponsabili. Ci sarebbe tanto da scrivere su quella confusione, sulla funzione della politica e sul carattere del “trasgressore”, il quale in politica è il nemico, nel diritto penale il reo. Mi limito ad alcune brevi considerazioni. La Cpi nacque, per così dire, zoppa: ad onta delle grandi manifestazioni di giubilo che ebbe in Italia quando fu istituita, si capiva che non avrebbe avuto vita e azione facile dal fatto che tutti gli Stati che avevano maggiori possibilità di trasgredire la normativa applicanda, si erano ben guardati dal ratificare il trattato istitutivo: Russia, Usa, Cina, Turchia, India, molti Paesi arabi e Israele. Oltretutto il fatto che la Cpi fosse competente a giudicare del “crimine di aggressione” giovava a tenerne lontani tutti gli Stati che avevano intenzione non solo di farla, ma anche di essere coinvolti in una guerra (vedi sopra),

anche se (talvolta) non aggressori.

In secondo luogo: la Cpi non ha una forza pubblica che ne esegua le decisioni, attività rimessa alla cooperazione degli Stati. Ovviamente poco intenzionati a farlo ove a subirla fossero politici e funzionari degli stessi. Da qualche secolo il carattere distintivo (e intrinseco) del diritto è di essere applicato con la coazione. Come scriveva Immanuel Kant, “al diritto è immediatamente connesso, secondo il principio di contraddizione, la facoltà di costringere colui che lo pregiudica” per cui “diritto e facoltà di costringere, significa dunque, una cosa sola”. Lo Stato moderno, che ha rivendicato a sé il monopolio della violenza legittima (e della decisione politica) è l'istituzione che ha assunto la funzione di applicare il diritto esercitando il monopolio della coazione. Ma se, come nel caso delle decisioni della Cpi, per essere eseguite sono rimesse al bon plaisir degli Stati, il problema reale è quello di convincerli o costringerli a farlo. Col che il tema della forza, apparentemente uscito dalla porta, rientra dalla finestra. E in effetti i casi di applicazione di indagini e decisioni della Cpi concernono ex governanti di Stati falliti o convinti, magari con qualche previo bombardamento di persua-

sione, a farlo.

Così come avvenuto per il processo di Slobodan Milošević (e altri) dell'analogo (alla Cpi) Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia. Ma, data l'altissima improbabilità che la decisione venga eseguita, quali effetti può avere? Quelli più facilmente prevedibili: di contribuire col timbro della Cpi alla criminalizzazione di Putin, cioè del nemico, e, quindi forse, a rinfocolare il sentimento d'ostilità - per la verità non imponente - dei popoli della “coalizione antirussa” nei confronti dell'arcidiavolo del Cremlino. L'altro, connesso, è che criminalizzare il nemico, se può soddisfare la vittima ha in genere l'effetto di intensificare e prolungare la guerra. E qua passiamo ai caratteri distintivi tra “politico” e “diritto” e alle regole che derivano dalle differenze. La prima delle quali è che, come scriveva Georg Wilhelm Friedrich Hegel, “non c'è il pretore tra gli Stati”; non essendoci un'istituzione terza (il “pretore”) in grado di costringere i belligeranti, l'unica possibilità è che un terzo/i volenteroso/i e soprattutto equidistante/i, si offra di arbitrare il conflitto, anche prospettando sanzioni in caso negativo o benefici in quello positivo.

Ma questo terzo/i è in genere un altro Stato: e nel caso che tutti gli Stati che finora hanno manifestato (o realizzato) di voler mediare (la Cina) o raffreddare le ostilità (come la Turchia) per le esportazioni di cereali) sono Stati che, avuto riguardo (soprattutto) al loro interesse sono, intervenuti in tal senso. Cioè a mediare: non tribunali istituiti per condannare. La seconda è che il nemico in politica non è un criminale: e tale distinzione (già nel Digesto) non è dovuta tanto a un disprezzo per regole, leggi, norme, quanto alla considerazione realistica che, essendo l'ostilità e i conflitti coesenziali alla politica, il nemico non è solo colui con cui si fa la guerra, ma anche quello con cui si tratta la pace. A meno di non volerne la distruzione totale, come entità politica se non fisica; come nel caso di resa incondizionata e successivo processo quale criminale di guerra. Ma una tale prospettiva è tutt'altro che incentivante la pace. Un bel processo e un'esemplare condanna, sono poca cosa rispetto ai tanti danni che proseguire un conflitto provoca. Un morto in più, prima della guerra, come detto da millenni da Plotino (il “visir” di Tolomeo perorando l'uccisione di Pompeo) fino a un ex presidente del Consiglio italiano qualche giorno fa, può evitarne anche decine di migliaia, se eseguito prima o durante la guerra. Ma nessuno, a guerra conclusa.

Quale è il primo problema d'Italia?

Ci è capitata sotto gli occhi la iniziativa di un Webinar che propone un tema accattivante: L'importanza dell'anti totalitarismo. "Ecco ci risiamo", potrebbe commentare qualcuno; "sempre la solita storia del contrasto destra-sinistra", del fascismo-antifascismo, che sa di vecchiume stantio e ammuffito e che non si riesce a eliminare. Commento comprensibile perché, quelli, i politici, non "fanno politica" ma "fanno litigi", a prescindere e sul nulla, mentre il Paese va alla deriva contro le scogliere e mentre l'astensionismo, in attesa che qualcuno "faccia politica", rasenta la maggioranza assoluta. Ma qui la questione è diversa: non c'è dubbio che l'antitotalitarismo sia cosa ben diversa dall'antifascismo. Quest'ultimo, l'antifascismo, è diventato così abusato che, se qualcuno esprime qualcosa che non ci aggrada, subito diventa "fascista", da punire, da isolare, da discriminare. E, allora, nasce la guerra civile: da un lato i fascisti, dall'altro i partigiani. L'antifascismo crea barriere perché sottintende un insulto. Siamo al livello inconsapevole della più bieca discriminazione: dire "fascista" a uno, è come dire "negro"; ma, qui, vale il politically correct nel primo caso, no. Che strana gente siamo!

Con l'antitotalitarismo, invece, siamo tutti dalla stessa parte: siamo tutti contro la dittatura, contro la prevaricazione, contro l'oppressione. Tutti? E come mai esprimiamo un inconfessabile "culto della personalità" (germe della dittatura) sia in positivo, con l'esaltazione, sia in negativo, con il disprezzo? Basti osservare che tutti i partiti politici sono "attaccati" a qualche personaggio che esaltiamo, a prescindere; o disprezziamo, a prescindere. Finito il personaggio, finito il partito. Ma torniamo all'antitotalitarismo parlando del totalitarismo. Il totalitarismo, lessicalmente, si distingue dalla dittatura nel senso che esso è più "espanso"; cioè, nel totalitarismo, il regime permea ogni ambito della vita sociale. Ma, i due vocaboli sono colloquialmente contigui; qui, li consideriamo sinonimi. Il totalitarismo si è evoluto nel tempo, soprattutto negli ultimi secoli: dallo Ius Primae Noctis e dal diritto di vita e di morte del feudatario dei secoli bui, attraverso i "ministeri della propaganda" del secolo scorso, si è giunti al sofisticato "marketing subliminale" dei tempi attuali. Anche lo strumento usato è cambiato, si è evoluto: dalla forza fisica oppressiva alla psicologia di massa.

La differenza è abissale perché, prima

di ANTONIO VOX (*)



o poi, il popolo reagisce alla forza fisica oppressiva; lo stesso popolo, però, non riesce a reagire a un condizionamento psicologico perché esso annulla il "pensiero critico" e mortifica la consapevolezza del totalitarismo in atto: il "marketing subliminale" ti mette a tuo agio cogliendo il tuo ventre molle. Riconoscere, oggi, il totalitarismo non è semplice perché è sofisticato e professionale. Ad esempio, oggi, la maggioranza è convinta che esista un "diritto della comunità" che debba, perché comunitario, essere prevalente rispetto al "diritto della persona". Eppure, basta accendere il "pensiero critico" per rendersi conto che il diritto della persona discende dallo Ius naturalis che alberga nel Dna dell'uomo. Quello della comunità, invece, dove alberga? Chi lo decide quale debba essere? Ecco la dittatura di chi gestisce il "marketing subliminale"; dittatura che è "espansa" e che sfocia nel totalitarismo.

Allora la semplice domanda: la nostra società è libera o assoggettata a totalitarismo? E di chi? Pensiamoci un po'. Dei politici? Macché! Quelli non riescono, mediamente, a scrivere una norma; inoltre, passano e, se volessimo, li potremmo escludere dalla nostra vita ignorandoli, spegnendo la tivù, non leggendo i giornali,

praticando astensionismo. Quello che rimane, invece, è la burocrazia che s'inventa norme demenziali, è inamovibile, non licenziabile, intoccabile, non perseguibile perché ha lo scudo della norma. Quante volte avremmo voluto guardare in viso chi, da dietro una scrivania, a stipendio fisso, produce "intelligenti norme di vita" adatte solo a creare problemi e difficoltà e costi. Con la crisi della società civile e della economia delle comunità, la burocrazia pasce e si sviluppa come un cancro, e come un cancro risponde alla "norma della metastasi", diffondendosi. Se si sgarra, anche di poco, parte la sanzione, pesante.

Poi, tutto è quiete. L'entropia assume il proprio ruolo indiscusso e prevalente. Prendiamo un esempio dei danni prodotti dalla burocrazia, fra gli innumerevoli che abbiamo a disposizione e il più lontano possibile dalla quotidianità: le grandi opere, quelle che dovrebbero favorire la crescita e lo sviluppo del Paese. Ebbene, le grandi opere "incompiute" sono costate ben 1,82 miliardi di euro: una enormità. Questo rappresenta solo il costo vivo senza conteggiare, cioè, il danno rinveniente da un profitto non realizzato, il costo relativo allo sforzo della Pubblica amministrazione, il costo relativo all'impegno

delle istituzioni, il costo dei politici interessati, il costo sostenuto dalle imprese al di là della commessa, il costo del frenetico "moto browniano" di tanti interessati a inserirsi. Quando andiamo a guardare, nel dettaglio, il costo sopportato di 1,82 miliardi di euro, pagato dal contribuente, verifichiamo che la classifica delle regioni che accusano grandi opere incompiute sono, nell'ordine, Sicilia, Sardegna, Puglia, Lazio; le migliori città sono Trento e Bolzano. C'era da aspettarselo, per la gioia del grande Nord! Ma poi, verifichiamo che, su 1,82 miliardi di euro di opere incompiute, al sud compete un 50,8 per cento, pari a 925 miliardi di euro. È una sorpresa! Sud e Nord sono pari per quanto riguarda le grandi opere incompiute. Ciò significa che non è il timbro territoriale la causa delle opere incompiute ma qualcosa d'altro, di diffuso a livello nazionale.

Lo studio della Silvi costruzioni edili descrive le cause di inefficienza e spreco nel settore degli investimenti per le grandi opere: in primis, la burocrazia con le sue lungaggini burocratiche che rallentano tutti i processi decisionali e quelli della realizzazione. Poi, a seguire, l'incapacità burocratica di pianificazione e programmazione; la scarsa trasparenza burocratica nella gestione dei fondi pubblici; l'influenza sulla burocrazia di interessi di ogni tipo provenienti da ogni dove; per citarne solo alcuni. Non sono forse le stesse cause per cui l'Italia ha dovuto restituire all'Unione europea tanti, ma tanti, miliardi di euro sui fondi "normali" europei? Ci si domanda se anche quelli del Pnrr faranno la stessa fine. La percezione dell'opinione pubblica sulla qualità, competenza, efficacia ed efficienza della burocrazia, che è facilissimo accomunare alla politica, non può che essere sgradevole e sfiduciata. I risultati li abbiamo sotto gli occhi, benché appannati. Abbiamo fatto un esempio sulle "opere incompiute" per significare il totalitarismo della burocrazia. Ma le norme burocratiche generate dal sistema incidono sulla qualità della vita quotidiana in tutti i settori: dal fisco alla sanità; dall'istruzione all'economia; dalla finanza alla ricchezza immobiliare e al risparmio; dalla giustizia ai trasporti; dal lavoro all'immigrazione. Sembra che diventi obbligatorio imparare a costruire la consapevolezza di dove stia realmente il problema e quale debba essere la priorità della Politica.

(*) *Presidente "Sistema Paese" - Economia Reale & Società Civile*

SOS
AIRE